

## NEL SANGUE DELLA RIVOLUZIONE

di Franco Foschi

Le celebrazioni per il centenario della Rivoluzione russa (celebrazioni? E dove?) hanno prodotto nel 2018 una serie infinita di ammennicoli letterari, spesso tirati un po' via, un po' alla 'viva il parroco' (che il comunismo mi perdoni questa similitudine provocatoria: ricordo con piacere la cattedrale di Leningrado trasformata in museo dell'ateismo – lì sì che mi tolsi il cappello), con i bei nomi dell'editoria chic, i vari mieli, mauro e compagnia bella, a discettare su quell'evento nell'elegante superficiale stile del meno comunista degli editori, il mondador cortese (si fa per dire).

Ben poche sono state le note liete, più spesso si sono avute le prolissità e l'incistamento sul linguaggio, per cedere alla nostalgia dell'ideologia scomparsa. Note liete dunque soprattutto dalla meritoria ristampa da parte dell'editore Alegre dell'autobiografia di Trotskij, lettura davvero strepitosa per divertimento, interesse e perizia letteraria (e dove Trotskij parla di Trotskij in terza persona...), poi dallo strano e documentatissimo "La casa del governo" pubblicato da Feltrinelli, di lettura però molto complessa, e il curioso ripescaggio del "Lenin" di Malaparte, biografia del tutto insolita, dichiaratamente emotiva e per nulla (dichiaratamente) oggettiva.

Ma il romanzo.

Certo, avendo alle spalle, che so, un Vassili Grossman e il suo capolavoro, è difficile che uno scrittore scelga di *celebrare* con una storia un evento così imponente come la rivoluzione cosiddetta d'ottobre. Ma come è possibile, pensa il *lector communis*, ci saranno mille e mille storie dentro quella parte di Storia, possibile che...

Insomma, la premessa è che ci vogliono due belle spalle quadrate per immettersi in quella autostrada umana che è stata la rivoluzione in Russia. Per scegliere i personaggi giusti, le vicende più colorate, gli avvenimenti più significativi, e utilizzarli come veicoli per la narrazione.

Chi, in Italia, poteva farlo con più determinazione (e quasi ferocia...) di Wu Ming, la band con la sua capacità di concentrazione sulla storia, e la sua capacità di trasformarla in storie?

"Proletkult" è il risultato di questa determinazione e di questa ferocia compositiva, e tale risultato è eccezionale. Si prende una bella mischiata di personaggi reali, si infilano in avvenimenti reali, poi si stravolge tutto con invenzioni surreali (pardon, letterarie) per esaltare tremendamente la realtà, e poterne parlare con la massima libertà, autonomia, profondità, coscienza, rigore – che gran stregoni bisogna essere, e com'è difficile elaborare la pozione perfetta.

La band lo sa, e lo teorizza pure: "E' impossibile risalire alla sorgente di una storia. Come un fiume, che nasce dall'incontro di molti ruscelli, e solo per convenzione si può stabilire qual è il corso principale. Chi racconta, non è mai soltanto un narratore. Anche a lui capita di ascoltare. Chi adesso ascolta, più tardi narrerà. La storia passa di bocca in bocca, non si può distinguere il contributo di ciascuno. E anche quando si tratta di un libro, quanto della sua storia è già nelle pagine e quanto viene dal lettore?"

Ma veniamo dunque a questa storia. Il set iniziale è prerivoluzionario, tra Parigi, Capri, Bologna, e l'organizzazione degli esuli per *fare* la rivoluzione. Che, avvenuta, mostra a distanza, a Leningrado, il suo declino nella disavventura staliniana. Ma più che la Storia, a impregnare il romanzo sono le persone. Da Bogdanov, il grande

protagonista, lo scrittore, rivoluzionario e preveggenente medico dalla cui vita sono tratti i principali episodi, a Denni, la ragazza *di un altro pianeta*, talmente chiara e definitiva da potersi permettere liberamente di dichiarare che il re è nudo. E poi ci sono tutti i comprimari, e nessuno è comprimario – tanto per celebrare, e questa volta per davvero, l'idea di *collettivismo* rivoluzionario tanto cara a Bogdanov, e per urlare a squarciagola di quanto questa differisca dall'idea di *partito*.

Ma attenzione, non vorrei dare l'idea che il romanzo sia ingessato su linguaggi militanti o militanti lungaggini (leggi: noia), al contrario l'intreccio è fenomenale, l'idea del personaggio Denni e del suo essere (psichiatrico...) a-terrestre, proveniente da quell'aldilà cosmico dove il socialismo rivoluzionario si è *davvero realizzato* ("Il lusso è incompatibile con il socialismo tanto quanto la povertà", ci ricorda Denni) fa fare salti di gioia e di piacere letterario, ed è, in assoluto, travolgente.

Spostiamo quindi l'attenzione, dopo avere parlato dello scheletro portante della narrazione, sulle qualità più strettamente letterarie della scrittura del collettivo. Che col tempo sta diventando sempre più cristallina, elegante e sorvegliata nello stesso tempo, che non cede mai al facile ma si esalta nella perfezione adamantina del semplice, una delle cose più difficile da ottenere, per chi scrive. Non c'è una riga che non sia perfettamente intelligibile, così come non c'è una riga che non sia perfettamente cesellata. Il libro insomma ha una musica interna ritmica, con una vena costante, che può avere qualche *adagio* malinconico ma subito dopo si solleva in un *andante con moto* di grida, tra sussurri ambigui una volta e discussioni animate subito dopo. Si può dire che la scrittura sia tradizionale e moderna nello stesso tempo, regalando sia calore che coscienza... Insomma, per essere un po' meno drammatici: una scrittura bella e *ganza*.

In particolare due vene sotterranee ho apprezzato molto: l'estrema classe nelle descrizioni naturalistiche ("I cristalli di brina nel tronco di un tiglio sono già dispacci d'inverno") e gli estemporanei sussulti aforistici ("Se parli sempre della vita come fosse una cosa, molto a fatica potrai rispettarla"), sempre azzeccatissimi.

E quindi, alleluja!, se cercate un gran romanzo non *sulla* rivoluzione russa, ma *nella* rivoluzione russa, eccolo qua. Non cercatene altri! E, notazione finale: l'avessimo oggi, il *Proletkult*...